

ex libris

-Oh, nonna, che orecchie grosse!
-Per sentirti meglio.
-Oh, nonna, che occhi grossi!
-Per vederti meglio.
-Oh, nonna, che grosse mani!
-Per meglio afferrarti.
-Ma, nonna, che bocca spaventosa!
-Per meglio divorarti.

J. e W. Grimm, «Cappuccetto rosso»

tocca & ritocco

LE TENTAZIONI DI COLLETTI E LE BALLE SU GOBETTI

Bruno Gravagnuolo

FERTILE FERTILIO. Fertilissimo e creativo. Eclettico e incisivo. Dagli «arrembanti pensieri» di Bettiza, Dario Fertilio passa a quelli di un epigono di Colletti. A Orlando Tambosi, autore di «Perché il marxismo ha fallito», pensierini filosofici di cui si è riferito. Ma è l'ultimo ruggito del nostro sul «Corriere», a sconnettere le idee del '900. Scrive infatti Fertilio, sulla caduta del Muro di Berlino: «Certe rivoluzioni non si possono spiegare e nemmeno concepire senza il lavoro metodico dei filosofi revisionisti. Tra essi Della Volpe e Colletti». Esilarante. Come a se far cadere il Muro sia stata la «talpa» di quei due pur rispettabili studiosi! Dei quali il secondo fu - prima dell'abituarsi nei '70 - un marxista talmudista. E il primo un marxista galileiano e scienziata, ma pur sempre marxista Doc. Certo, Della Volpe pervenne all'idea di una «socialdemocrazia dinamica» e allo stato di diritto quando Colletti ancora vaneggiava di soviet. Mentre poi Colletti smentì se stesso e per intero...sino alla «somma zero» nella sua

biografia di pensiero. Ma sono parabole e «revisionismi» che con la caduta del Muro c'entrano poco. Meno che nulla. **VORREI E NON VORREI.** E il Colletti «up to date», quello più fresco? Almeno ieri era sofferto. In bilico tra nobili dilemmi filosofici. Quello odierno invece ci intristisce. È passato dal «vorrei ma non posso», di quando penolava verso Craxi, al «posso ma non vorrei», di oggi. Allorché malmostoso si rintruppa candidato in Forza Italia. Benché una sua prefazione a Berlusconi sia stata cestinata. «E però me l'han pagata», dice. E poi benché quella gente malnata non gli piaccia. Dice. E benché quelli non lo stiano a sentire. Dice. Ma poi non lo ridice. Invece dice: «Non fatemelo dire...», sennò non lo ricandidano. E lui non lo ridice. **L'AMMAZZAFISCO.** Ineffabile Tremonti. Con quell'aria da pupotto Superbone sa spararle tanto grosse da lasciare annichiti. Tanto che a «Porta a Porta» il buon Del Turco ha avuto un mancamento.



Quando Tremonti gli ha chiesto a bruciapelo quanto paga oggi di tasse il lascito di un miliardo di Bot. «Niente», sarebbe stata la risposta, come è ovvio. Che però a Tremonti serviva a rilanciare: «Se quel miliardo è esentasse, perché invece, se lo investo in una fabbrica, paga le imposte?». Nessuno gli ha replicato - e nemmeno Bertinotti - che un conto è il risparmio (fascato già alla fonte) altro la produzione di valore. Morale, per lo Scienziato Superbone la ricetta sul fisco è la seguente: abolirlo, punto e basta. Ammettiamolo, c'è del genio in quel pupotto. **BEDESCHI E GOBETTI.** «La completa assenza in Gobetti di un'analisi del socialismo massimalista e bolscevico...». Così Giuseppe Bedeschi sul «Sole 24Ore» di domenica. Apra, esimio professore, «La Rivoluzione Liberale». E scoprirà le ossessive rampogne di Gobetti al massimalismo irresponsabile, utilitario e settario del socialismo e del comunismo italiano. Apra, e legga professore...

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

il libro

LA FUGA DI BENJAMIN TORNA IL PIACERE DEL ROMANZO STORICO

ANGELO GUGLIELMI

Il romanzo europeo non vuole proprio morire. Nel corso del Novecento ha fatto molti tentativi per estinguersi riuscendo tuttavia a non spingersi oltre la forma del non-romanzo. Il romanzo, si sa, nasce come romanzo della realtà, pronto a riconoscere e dare autorità a una classe, la borghesia, che, tra il settecento e l'ottocento, in Inghilterra, in Francia e in Germania aveva trovato nella libertà conquistata, lo spirito di iniziativa e lo slancio laico la capacità di inventare di dar vita alla modernità. Poi è accaduto quel che è accaduto: la realtà è come esplosa, vittima di una sorta d'autoingordigia; ha per così dire fatto indigestione perdendo riconoscibilità e certezza. Intanto le nuove scienze promuovevano il caso e l'aleatorietà contro il determinismo e la causalità. Il romanzo diventava il romanzo della non-realtà, nel senso che invece di dar conto delle apparenze fattuali (più semplicemente dei fatti) in cui la realtà si manifestava cercava di registrarne i movimenti nascosti e gli impulsi sotterranei. Il non-romanzo si è sviluppato per tutto il Novecento, alternando punte di grandezza (di rivoluzionamento strutturale e linguistico delle forme narrative) a esempi di semplice testimonianza. Tuttavia non ha mai rinunciato, se pur facendosi precedere da quella particella negativa, a chiamarsi (a definirsi) romanzo. Certo il piacere che il lettore ricava dal non-romanzo non era lo stesso che lo trascina quando leggeva i grandi romanzi dell'Ottocento (o romanzi della realtà): lì si trattava di intenso piacere intellettuale, qui di una passione che lo coinvolgeva in ogni parte del suo corpo, avvicendolo fino alla dimenticanza di sé. Scusatemi se sintetizzo così poveramente: ma dovevo arrivare al punto che qui mi preme. Cioè a Bruno Arpaia e al suo romanzo storico. Quando si vuole rinnovare il piacere del romanzo ottocentesco, cioè la possibilità di una lettura incatenante dalla quale ti è possibile distoglierti se non a libro finito io ho sempre pensato (e scritto) che non vi è altra strada che quella del romanzo storico. Cioè più in generale della narrativa memoriale e diaristica che racconta vite già vissute e dunque al riparo dalla banalità e ambiguità della attualità alla cronaca, contro la quel quelle vite hanno combattuto (e si sono scontrate) per rapire la loro (spesso dolorosa) certezza. E così ha fatto Arpaia che non ha bisogno di essere un grande narratore per scrivere un romanzo avvincente e illuminante, piacevole come un libro di avventure, eppure capace di gettare una luce puntuale e vivida sui dieci anni cruciali del nostro Novecento.

L'angelo della storia intreccia (e porta avanti) due fili (due

storie) paralleli: le ultime fasi drammatiche e cruente della guerra di Spagna, con la vittoria ormai prossima dei franchisti e la fuga di un piccolo gruppo di repubblicani spagnoli in Francia attraverso il passo pirenaico di Port Bou; e il doloroso percorso dell'esilio di Walter Benjamin che al momento dell'avvento di Hitler lascia in fretta e furia Berlino e raggiunge Parigi, dove vive alcuni anni, fa stenti e studi, fino a quando nel '40 a Francia occupata, fugge verso il Sud con la speranza di trovare un passaggio per gli Stati Uniti: ci è quasi riuscito ma proprio all'ultimo momento quella possibilità si rivela impraticabile e nella piccola stanza di una bettola di Port Bou, dove è approdato con altri fuggiaschi, ammalato e disperato, si uccide.

Ma la storia di Walter, prima che la storia della sua morte, è la storia della sua vita di grande intellettuale europeo che con i suoi lavori e studi ha rivoluzionato l'assetto del pensiero critico-filosofico del Novecento, liberandolo verso avventurosi ardentamenti e scoperte eccezionali, mentre nel suo Paese di origine (la Germania), infuriava una pratica politica che mirava all'obiettivo dell'uccisione del pensiero, fatto arretrare verso forme preistoriche e assassine, che imponevano la soppressione di ogni voce di libertà e, ancor più drammaticamente, la proscrizione del diverso (ebreo o comunista) verso l'eliminazione e la morte. Nelle pagine di Arpaia, l'Europa degli anni trenta-quaranta appare un immenso e disgraziato paese devastato e ferito dalla guerra e più ancora (se è possibile) dall'ingiustizia, dall'inumanità e dall'irresponsabilità degli stati e degli uomini, alle quali non si sottrae nemmeno l'ospitale Francia di cui non si possono non ricordare (e il romanzo le ricorda) le pratiche (ancora in epoca preguerra) di rinchiudere i resorissants in campi di concentramento, esponendoli a condizioni di vita disumane, senza parlare poi delle miserie xenofobe del governo di Vichy. In questa Europa irrisconoscibile e degradata la figura di Benjamin appare come una sorta di profeta sulla cui sapienza e pazienza lungimirante si riflette l'intero dolore del mondo ma anche la sua possibilità di risorgere. Il costo della (terribile) operazione è e non poteva che essere il sacrificio (la morte) del profeta.



L'Angelo della storia

di Bruno Arpaia
Guanda 2001
pagine 266, lire 26.000

Il male prevedibile

Stefania Scateni

«L'opinione pubblica deve pensare che il male esiste. Esiste in termini di prevedibilità. Non incombe dal buio, non piomba all'improvviso. Non è fonte di angosce paranoiche». Il male è parte del mondo, bisognerebbe saperlo vedere e scurarre. Saperlo vedere ci permetterebbe anche di non cadere in reazioni isteriche ogni volta che un orribile, tremendo episodio di violenza nei confronti di un bambino squassa il tran tran quotidiano, irrompe nei telegiornali e sui quotidiani con titoli e immagini che non vorremmo mai leggere e vedere.

Anche il «male» in Milan Nicolic poteva essere visto, previsto. Ne è certo Franco De Masi, psicoanalista e autore, tra l'altro, di «La perversione sadomasochistica» (Bollati Boringhieri), e parla del suo delirio di innamoramento (Milan, che ha ucciso la piccola Sara Jay diceva di essere innamorato della piccola) come di una «comunicazione sottovalutata». «Milan è una persona malata, scissa rispetto alla sua affettività - spiega De Masi -. È vero che sembrava un ragazzo tranquillo e sottomesso, forse fin troppo. La mamma di Sara lo ha descritto come umile e tranquillo. Eppure qualcuno è riuscito in qualche modo a «vedere» la sua parte malata: i ragazzi del bar, che lo chiamavano «bambino». La psicosi di Milan è quella di non riuscire a fare i conti con la sfera

Lo psicoanalista De Masi: Il grave disagio di Milan Nicolic poteva essere visto. Lui stesso aveva mandato dei segnali

Bambini abusati, seviziati e uccisi. Succede troppo spesso. E spesso la reazione è irrazionale. È possibile capire?

affettiva e sentimentale, di non essere in grado di relazionarsi con gli adulti. Siamo, in sintesi, di fronte a una situazione psicologica misconosciuta, in cui il delirio era quello di poter essere un bambino che poteva essere amato da una bambina. Il suo caso assomiglia molto a quello di Chiatti, che si era invaghiato del bambino. All'origine del grave disturbo di entrambi c'è una grave privazione affettiva subita nell'infanzia, che come una lenta reazione chimica dura per anni e anni fino allo «scoppio». Tra le cose che ha detto Milan - che prima ha confessato, poi ha ritrattato in parte e infine ha negato di aver ucciso Sara - c'è anche la frase: «È stata lei che mi ha sedotto». È una frase che cerca di spostare la responsabilità (molti uomini la pronunciano, persino padri che hanno violentato la propria figlia), ma è anche una frase che denuncia l'incapacità di distinguere il linguaggio del bambino da quello di un adulto. «Il bambino può essere seduttivo come lo sono tutti gli esseri umani» - precisa Tilde Gani Gallino, psicologa dell'età evolutiva -. Il bambino desidera essere amato e usa atteggiamenti affettuosi. Sta all'adulto, soprattutto ai familiari, prenderlo per quello che è e non confonderlo con desiderio sessuale, che il bambino non conosce ancora. Chi si «difende» chiamando in causa la seduttività del bambino è doppiamente vigliacco. «Appropriarsi di un bambino purtroppo è

facile», commenta lo psichiatra e psicoanalista Cosimo Schinaia, autore del primo studio psicoanalitico sulla pedofilia - «Pedofilia, pedofilia». La psicoanalisi e il mondo pedofilo», di prossima uscita per Bollati Boringhieri - che allarga l'orizzonte della riflessione anche ai fattori sociali che possono, in maniere diverse, acuire il problema della violenza sui bambini. «Innanzitutto - spiega Schinaia - viviamo in un clima di imbarbarimento del liberismo, che è diventato ormai un generale «laissez faire». Una polverizzazione sociale che da un lato ci suggerisce che tutto è possibile (gli spogliarelli psicologici in televisione, i messaggi pubblicitari, l'attenzione all'apparenza, il valore dati a seduzione e distruttività) e dall'altro non ci permette, non ci aiuta ad avere il senso della responsabilità delle nostre azioni. Un altro elemento grave è l'assoluta mancanza di educazione al sentire le proprie emozioni e i propri sentimenti». Detto questo, rimane comunque il dato di fatto che la pedofilia è una

Lo psichiatra Schinaia: Non esiste una sola pedofilia ma tante. E la nostra società non aiuta a curarle

Allarmismo? È tutta colpa dei politici

Azione e reazione. Il fatto e la reazione ma, soprattutto il fatto raccontato, amplificato dai media e la reazione indotta, provocata. E se il fatto è delittuoso e se il delitto è efferato, il racconto si adegua e la reazione, ovviamente, diventa proporzionata alla gravità del fatto. O «sproporzionata», come l'invocazione (anche a mezzo stampa) della pena di morte per i pedofili, successiva alla barbara uccisione della piccola Sara. E tutto questo, allora, può in qualche misura discendere dal circuito, più o meno vizioso, della comunicazione e dei media? Ecco che cosa risponde Stefano Balassone, consigliere del Consiglio di amministrazione della Rai: «Partiamo dal dato di fatto che esiste un problema: e che cioè i media tendono a corrispondere alle paure latenti e quindi, in qualche misura, ad alimentarle. Non sarei però così sicuro che i media siano i costruttori di una metarealtà paranoica ed ossessiva in cui la gente vive. Il pubblico televisivo osserva la realtà da casa, tramite il teleschermo, ma la visione della realtà che mostra la tv è, per sua natura, emergenziale, cioè mostra ciò che emerge, ciò che rompe l'ordine e non quello che resta al posto suo. Certo i media, pur continuando a fare il loro mestiere, potrebbero farlo meglio, magari con più freddezza, in un certo senso purgarsi, liberarsi da facili luoghi comuni, dalla povertà di linguaggio e da superficialità e generalizzazioni. «Ma quello che metterei in evidenza - continua Balassone - e che mi sembra più grave è la responsabilità dei politici. Vale a dire la speculazione che si innesta sulle emozioni che un fatto così criminale suscita nella gente. Assistiamo, insomma, ad una sorta di capitalizzazione, per immediati scopi politici, delle emozioni. Se posso riassumere il circuito funziona pressappoco così. Alla base c'è una situazione critica dell'ordine pubblico, con la miscela esplosiva di piccola e grande criminalità; situazione rappresentata dai media spesso per stereotipi e comunque raccontata con una buona dose di inadeguatezza culturale: su tutto agisce il potere politico che strumentalizza i sentimenti. Questo mi sembra l'unico elemento davvero grave».

malattia. E che non si può semplicisticamente bollare come «episodio di pedofilia» ciò che è successo a Bologna quattro giorni fa. «È una situazione complicata - commenta Schinaia -. Intanto vanno distinti pedofilia e incesto. Milan era una persona di famiglia, quasi un sostituto paterno. In questo caso la sua azione va considerata molto più grave di un atto di pedofilia. E credo che l'omicidio non sia stato l'omicidio di un pedofilo. Dopo la violenza sulla bambina, ad atto consumato, l'atto diventa così intollerabile da doverlo distruggere: Milan ha «distrutto» la bambina per non sentirsi così mostruoso. Il suo atto, inoltre, va letto come una storia di abuso sessuale all'interno di una situazione familiare socialmente degradata in cui il ragazzo slavo è l'ultimo anello della catena. Nel gesto di Milan c'è anche molto odio, c'è vendetta nei confronti della famiglia che, si, l'ha accettato, ma l'ha anche relegato».

Resta il fatto quindi che, spesso, si faccia di tutta l'erba un fascio. Che nessuno riesca a distinguere, a ragionare. Madri, padri, cittadini, giornalisti, politici. E la confusione insieme allo sgomento per atti così orribili confluiscono spesso in violente reazioni irrazionali. La richiesta corale di pena di morte o di castrazione. «È vero e va posto rimedio - osserva Cosimo Schinaia -. Parto da un principio: un disturbo, che pure crea così sconcerto e disgustato, ha necessità di essere riconosciuto e curato, anche per evitare recidive. Tutto quello che finora è stato fatto nei confronti dei pedofili è stato incarcerarli, provvedimento necessario dal punto di vista della giustizia. Bisogna però anche curarle queste persone. Sono persone profondamente malate, che non riescono a relazionarsi con il mondo adulto».

Secondo punto fondamentale, secondo Schinaia, è cercare di capire e di distinguere. «Non esiste LA pedofilia - dice - ma LE pedofilie. Dalle forme sublimite (tipo «Morte a Venezia») che hanno persino rilevanza sociale nel campo dell'educazione (e nelle quali l'adulto non tocca mai neanche con un dito il bambino), alle forme più gravi come l'abuso e l'omicidio. E queste ultime, a loro volta, appartengono a ordini di psicopatologie diverse. Mettere tutto indiemme è molto pericoloso, bisogna intervenire in maniera differenziata».